



Le voci dei detenuti

Caso Zuncheddu

esistenza sospesa vivendo in cella

Trentatré anni. Una vita. Da innocente, ma trascorsi in carcere. Con nessuna certezza sul futuro. La notizia del riconoscimento (tardivo) dell'innocenza del pastore sardo Beniamino Zuncheddu non può non lasciare sconcertati e indignati. Chi paga per questa vita trascorsa in carcere senza aver commesso il gravissimo reato di omicidio di cui era accusato? E seppur gli dovesse essere riconosciuto un indennizzo in denaro, nulla potrà risarcirlo della vita che gli è stata letteralmente rubata.

Infatti, quanto vale una vita? Quanto valgono gli affetti non vissuti, i sogni non realizzati, la famiglia che non è riuscito a costruire questo pastore sardo mandato sotto processo, quando era giovane, e poi condannato, in base ad un riconoscimento visivo poi ritrattato?

Crediamo che non ci sia cifra che possa ripagare il tempo vuoto che è, quasi ovunque, quello del carcere, in cui si verifica un effetto distruttivo dell'individuo, si viene

letteralmente "ibernati" rispetto alla realtà di "fuori".

Quando si esce, infatti, il mondo non è più quello che hai lasciato. Ti trovi catapultato in una realtà che non conosci, che ti è del tutto estranea. Ed è per questo che purtroppo qualcuno non trova il coraggio di affrontarlo, questo mondo nuovo, come i tragici fatti della recente cronaca raccontano.

Il nostro Beniamino Zuncheddu è ormai un uomo anziano, logorato, che s'è ammalato in carcere. Dopo la completa assoluzione ha detto: «Non mi sento un eroe, piuttosto un sopravvissuto». Ma quanti altri Zuncheddu ci sono in Italia? Quanti altri innocenti, avendo superato i tre gradi di giudizio, si trovano definitivamente in carcere senza aver commesso alcunché?

Dall'Italia agli Usa, un'altra terribile storia, come la definisce l'Onu, di "tortura": la vicenda di Kenneth Eugene Smith, condannato a morte in Alabama, ha messo il mondo davanti al fatto che un malinteso senso di giustizia uccide. Una giustizia che toglie la vita a un essere umano non è giusta.



Beniamino Zuncheddu parla finalmente da uomo libero

Smith, già sopravvissuto a una iniezione letale, ha subito anche 15 minuti di sofferenze atroci, a causa dell'azoto liquido che nemmeno i veterinari usano per sopprimere gli animali. C'è un accanimento, che a nostro parere sa poco di giustizia.

Tornando a Zuncheddu, ci chiediamo cosa prevede il sistema affinché non accada più un gravissimo errore del gene-

re. Perché di carcere non si dovrebbe mai morire, ma di carcere, nel migliore dei mondi possibili, non si dovrebbe neanche vivere.

Giuliana, Jorge t., Claudio C., Salvatore S., Vincenzo A., Giovanni B., Giovanni M., Antonio c., Luigi L., Carlo P. (dalla finestra del carcere di Secondigliano Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Quando il processo diventa già una pena

Processo e pena sono percepiti, nel sentire diffuso e nella quotidianità del linguaggio, come una prima e un dopo, una premessa e una conseguenza. Il processo si conclude con il giudizio, la pena è irrogata nella sentenza. Due diversi momenti dello stesso cammino: nel processo si muovono la figura del giudice e dei difensori. L'imputato ne è quasi semplice comparsa. Nella pena invece, il condannato sta chiuso al centro dell'immagine e tutta la tiene e domina. L'imputato è ormai colpevole per forza di sentenza. Recluso, cioè separato, reso estraneo abitante in un "mondo a parte". Ciò che ora ci chiediamo è questo: è possibile considerare già il momento del processo un momento in cui un soggetto subisce una punizione? Durante un processo accade una lunga e operosa sequenza di fatti: avvisi, interrogatori, ispezioni di cose e luoghi, confronti testimoniali. Questo è giusto e doveroso. Tuttavia resta un uomo, l'indagato, su cui si accendono le luci di stampa e televisione. Resta un uomo che nulla può proteggere della propria vita, né affetti, né amicizie, né pagine di segreto diario. L'indagine è una forma di garanzia, guarda dentro l'esistenza altrui, ne forza i cancelli. Giusto, perché allora accade che spesso si trascina il tutto nel cerchio mediatico?

Alla sofferenza di questa irruzione occhiuta e pervicace si aggiunge l'angoscia dell'attesa. Il processo nella sua dimensione di angoscia e di attesa, sembra già essere una pena, un'afflizione per il corpo e per l'anima. Riflettendo su tutto, a noi

pare che la sofferenza che accompagna l'attesa del giudizio non può essere isolata dalla sofferenza della sanzione; è già essa stessa condanna. Quando entri nel meccanismo giudiziario inizia una pena che non va cancellata nella sentenza. Il processo appartiene allora al diritto del dolore? È infinita la durata di qualcosa che si protrae oltre il tempo dovuto. La sua fine non è prevedibile, per questo è infinita. E allora proprio per questo, proprio perché momento di angoscia e dolore, di reclusione interiore, in ogni caso deve essere considerato già un momento in cui il futuro detenuto, in caso di condanna, sta scontando la sua pena. Qual che sia il definitivo risultato e di come si scioglierà l'incognita tra innocenza e colpevolezza, il processo è una pena dolorosa. Non può dirsi da una parte il processo e dall'altra la pena. No! Se il processo non è condotto con rispetto di tutte le parti in causa; se non è concluso nei giusti tempi si deve dire che "il processo è pena" e il diritto penale, attraverso cui si disciplina il reato e la pena, un diritto al dolore. Così sono io con centro metri di garza nello stomaco che non finiscono mai di srotolarsi. So solo riconoscere i tagli perché ho imparato a riconoscere i coltelli. Ecco questo è il mio segreto.

Antonio C., Massimo S., Gennaro L., Carmine C., Ciro C., Kukay D., Davide S., Ciro D. R., Marco M., Benedetta e Daniela (dalla finestra del carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI SECONDIGLIANO: «NESSUNO POTRÀ MAI RISARCIRLO PER I 33 ANNI DI CARCERAZIONE CHE NON SI RIPETA PIÙ»

Il focus per il 25° anniversario dalla morte

Fabrizio De André, uno di noi

cantore del disagio in carcere

"Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori". Fabrizio De André, quando incise codesta citazione per la sua Via del Campo, enfatizzò che nel letame del centro storico della sua Genova ci fossero dei fiori. Un fiore era il suo, quello che poi sarebbe diventato una leggenda della musica italiana. Faber, come piaceva farsi chiamare, è un appellativo datogli dal suo amico Paolo Villaggio, in quanto amava scrivere con i pastelli della Faber Castell. Faber non è stato solo uno dei migliori cantautori della storia, è stato molto di più: innovativo, diretto, autorevole, sentimentale, anarchico e talvolta blasfemo, in poche parole un uomo libero contro tutti e tutto. Faber ha saputo scrivere testi con trame poetiche, sapendo narrare: dall'amore alla seduzione, dagli emarginati ai ribelli, dalla fede evangelica al ceto sociale. Per la sua ideologia e la sua filosofia raffinata, Faber è stato il poeta degli umili, il poeta per tutti. I suoi testi andrebbero insegnati a scuola per il sentimento e la profondità, merito della sua perfezione con la lingua italiana, cimentandosi an-

che diversi dialetti, tra cui il napoletano. Faber con i suoi vizi e le sue virtù, tra alcol e sigarette, delicato quanto basta come cita nella sua autobiografia "Amico fragile": evaporato in una nuvola russa, se mi vuoi bene piangi per essere corrisposti. Sapeva coinvolgerli, taciturno e solitario, lui che con orgoglio sfoggiava il mantra "la solitudine crea meravigliose forme di libertà". Faber da sempre uno di noi, da sempre si è battuto per l'umanità, per il sociale e per il mondo carcerario, nonostante sia stato vittima di un rapimento con la compagna, Dori Ghezzi nel 1979 in Sardegna. Il sequestro durò 4 mesi ma Faber perdonò ugualmente i sequestratori.

Tante le note regalate al mondo carcerario, un disco intero dal titolo "Storia di un impiegato", un concept album che narra la vicenda di un impiegato rinchiuso in carcere. A molti di noi piace citare le parole di "Nella mia ora di libertà" che dice: e adesso imparo un sacco di cose, adesso in mezzo agli altri vestiti uguali, tranne qual è il crimine giusto per non passare da criminali. Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane (...) per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti.

Un'altra canzone che citiamo volentieri è "La cattiva strada", peraltro ispirata al prigioniero del romanzo "i fratelli di Karamazov" di Dostoevskij. Tanto basta per ricordare che nel nostro mondo "c'è amore un po' per tutti e tutti quanti hanno un amore". Faber ha lasciato un vuoto in-

colmabile della musica italiana e nella vita sociale. La commemorazione dei 25 anni dalla sua scomparsa (11 gennaio 1999) è dunque doverosa, non ti dimenticheremo mai. Fabrizio, uno di noi, da sempre per sempre in direzione ostinata e contraria.

Luigi L., Antonio C., Claudio C., Giovanni B. e Carlo P. (Dalla finestra del carcere di Secondigliano Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Faber è stato un cantautore italiano che spesso nella sua produzione ha tenuto presente il mondo carcerario

La testimonianza da Pozzuoli

La maternità in detenzione? Migliorare è possibile

Questi pochi appunti descrivono un'esperienza sul tema della genitorialità all'interno del carcere femminile di Pozzuoli che sto conducendo da psicologo in collaborazione con le assistenti Sociali Martina e Vanna, il mediatore culturale Antonio e l'educatrice Ida. Il progetto è realizzato ed ideato dal Garante dei Detenuti della Campania, Samuele Ciambriello, e si propone di supportare le detenute madri nel mantenere un legame significativo con i propri figli, nonostante la distanza fisica imposta dalla detenzione. Il progetto ha un impatto positivo sulle detenute madri, favorendo il miglioramento della gestione emotiva: le detenute hanno sviluppato maggiore consapevolezza e capacità di gestire le proprie emozioni, in particolare quelle negative come la rabbia, la tristezza e la



frustrazione. Si punta al rafforzamento del legame con i figli: le detenute hanno acquisito strumenti per comunicare con i propri figli in modo più efficace e mantenere un legame significativo con

loro, nonostante la distanza fisica. E poi l'aumento dell'autostima: le detenute hanno sviluppato una maggiore fiducia in se stesse e nelle proprie capacità genitoriali. Quindi la riduzione dello stress e dell'ansia: le detenute hanno riportato una diminuzione del livello di stress e ansia, grazie al supporto ricevuto e alla possibilità di condividere le proprie esperienze con altre donne in situazioni simili. L'esperienza dimostra come sia possibile supportare le detenute madri nel mantenere un ruolo genitoriale attivo e significativo, anche in una condizione complicata e limitativa come la detenzione. Un futuro migliore è possibile.

Marco A. (Dalla finestra del carcere femminile di Pozzuoli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI SECONDIGLIANO: «FABER È STATO IL POETA DEGLI UMILI, IL POETA PER TUTTI: PER QUESTO MOTIVO LO SENTIAMO VICINO»